

Servizi sociali

Servono nuove

regole: ecco quali

di *Stefano Arduini*

Un educatore professionale in Italia guadagna mediamente tra i 1.200 e i 1.500 euro al mese. Un assistente sociale non molto di più. Un oss di una Rsa spesso meno. Cifre che in una piccola città di provincia permettono di vivere con difficoltà, e nelle grandi aree metropolitane non bastano nemmeno per l'affitto. I servizi sociali faticano a trovare personale, chi c'è è spesso esausto, chi se ne va raramente torna: il turnover in alcuni settori – comunità educative, residenze per anziani, disabilità – supera il 30% annuo. Non è una crisi congiunturale. È strutturale, costruita in vent'anni di sottofinanziamento, tariffe pubbliche che non coprono i costi reali, e un racconto collettivo che ha trattato il lavoro di cura come vocazione, missione, dono – tutto tranne che lavoro qualificato, degno di essere pagato per quello che vale.

Come siamo arrivati a questo punto

La dimensione salariale è reale e urgente, ma da sola non racconta tutto. C'è una variabile che la rende ancora più acuta, e che nelle ultime stagioni si è fatta insostenibile: il costo dell'abitare nelle città dove si concentrano i bisogni e quindi i servizi.


«A Milano il problema non sono i 1.500 euro che a fine carriera diventano 1.900. Il problema è che con quegli stipendi, se devi prenderti una casa in affitto, un educatore non ce la fa. E quindi non abita più a Milano. Semplice», dice **Pietro Segata**, presidente di Società Dolce, una delle più grandi cooperative sociali italiane con sede a Bologna. Quello che vale per Milano vale appunto per Bologna, ma anche per Roma e per tutte le aree metropolita-



ne che attraggono domanda di servizi e non riescono più a trattene-
nere chi quei servizi dovrebbe erogare. La risposta del mercato è
già in atto e racconta da sola l'entità del problema: a pochi chilo-
metri dal confine svizzero, educatori e infermieri che abitano in
provincia di Sondrio attraversano ogni mattina il confine e torna-
no a casa con quattro o cinque volte lo stipendio di un collega che
lavora a Milano. Non è un capriccio. È una risposta razionale a
un'ingiustizia strutturale.

Massimo Ascari, presidente di Legacoopsociali, aggiunge
un'altra dimensione: quella del senso perduto. «Si è debordato in
un'ossessiva misurazione che non consente nemmeno una paro-
la, un sorriso, una battuta. Il primato dell'approccio prestazionale
– in questi minuti fare questo, in questi altri fare quest'altro – ha
inaridito il lavoro, in particolare nelle Rsa, togliendogli l'anima». Non è un dettaglio secondario: è uno dei fattori che più pesano
sulla tenuta delle persone. Quando il lavoro di cura viene ridotto a
una sequenza di prestazioni cronometrate, chi lo fa smette di ri-
conoscersi in quello che fa. E smette di farlo.

Per capire perché siamo arrivati fin qui, bisogna uscire dalla sca-
la locale e guardare la struttura. Lo fa **Tommaso Vitale**, professo-
re di scienze politiche a Sciences Po di Parigi, uno dei maggiori
esperti europei di welfare urbano. La sua diagnosi è quella di una
trappola a tre pareti: autonomia fiscale troppo limitata per i Co-
muni, formule di trasferimento finanziario disegnate per una ge-
ografia economica che non esiste più, e assenza di un mercato re-
golato del capitale paziente per le infrastrutture sociali.

Il paradosso dei trasferimenti è documentato e clamoroso. I Co-
muni che spendono di più in welfare – perché concentrano più
fragilità, più domande complesse, più bisogni – ricevono meno
risorse dallo Stato, non di più. «Le formule di trasferimento sono
state disegnate per una geografia economica degli anni Settanta e
Ottanta, quando la vulnerabilità era distribuita in modo più uni-
forme nel territorio», spiega Vitale. «Oggi non è più così, ma quel-
le formule non sono mai state aggiornate». Il caso di Milano è em-
blematico: la città ha aumentato la spesa di welfare del 28% in
quattro anni, passando da 213 a 263 milioni di euro, e ha ricevuto
dal fondo nazionale per i minori in accoglienza meno di un comu-
ne da 30mila abitanti della sua area metropolitana. La ragione è
tecnica e perversa: chi già spende di più pesa relativamente di
meno nel riparto, indipendentemente da quanti bisogni deve
coprire. 



◀ La seconda parete della trappola è finanziaria. I servizi sociali richiedono capitale paziente: investimenti a 30-40 anni, a basso rendimento, con profilo di rischio stabile. Ma i mercati finanziari ordinari non lo offrono – i rendimenti attesi sono troppo bassi. Le banche commerciali non lo erogano – gli orizzonti temporali superano i loro modelli di rischio. I fondi di *private equity* cercano exit entro cinque-sette anni. E i Comuni non possono indebitarsi oltre i limiti del patto di stabilità. Il risultato è che le infrastrutture sociali invecchiano e nessuno ha i mezzi – né pubblici né privati – per rinnovarle davvero. «Nessuna risposta può agire su una sola parete», avverte Vitale. «Questo problema va guardato strutturalmente, o non si risolve».

Come uscire dal guado

Se la diagnosi è strutturale, anche le terapie devono esserlo. **Stefano Granata**, presidente di Federsolidarietà/Confcooperative, usa un'immagine precisa: per troppo tempo il Terzo settore ha «mutualizzato l'offerta», si è messo insieme per costruire servizi. La sfida oggi è «mutualizzare la domanda».

«Per tanto tempo abbiamo ragionato così: ci mettiamo insieme, mettiamo risorse, costruiamo. È evidente che non è più sufficiente. Il vero cambio di programma sarebbe mutualizzare la domanda: è l'unico modo per uscire dalla trappola della sostenibilità», spiega Granata. L'esempio che porta è il disagio giovanile: un bisogno che esplose in tutta la sua complessità, ma che continua a ricevere solo risposte individuali – uno psicologo, uno psicoterapeuta. Come è già successo, in modo distorto, per la non autosufficienza: il vuoto lasciato dai servizi è stato riempito dal bandantato, con tutte le sue distorsioni: lavoro nero, isolamento, «deportazione» di donne da Paesi più poveri che si sono fatte carico di un bisogno che la collettività non ha saputo affrontare collettivamente.

La via d'uscita, secondo Granata, è costruire programmazioni di lungo respiro su alcuni grandi temi – non autosufficienza, disagio giovanile, abitare – capaci di coinvolgere istituzioni pubbliche, fondazioni, cooperative e finanza d'impatto. «L'unica strada fattibile è individuare uno-due grandi temi dove queste forze si mettono insieme e pensano un'autentica programmazione. Capace di ingaggiare anche il mondo della finanza su un interesse



comune, non solo speculativo». E aggiunge: «Questo sarebbe anche l'unico passaggio per riabilitare il lavoro sociale: non valutarlo per l'efficienza, ma per l'efficacia. E quella consentirebbe di rialzare anche il valore di chi lo fa».

Accanto alle riforme strutturali, esistono misure che potrebbero essere attivate nell'immediato. Segata ne indica due concrete: decontribuzione sul lavoro sociale – almeno il 9-10%, simile alle misure straordinarie introdotte durante la crisi del debito – ed esenzione uniforme dall'Irap su tutto il territorio nazionale. Oggi la tassa sul lavoro viene pagata in modo disomogeneo: in Lombardia il Terzo settore è completamente esentato, in Emilia-Romagna no, altrove il livello di tassazione dipende dalla regione. «È assurdo che il Terzo settore paghi l'Irap più del settore privato for profit. Ed è ancora più assurdo che rimanga una decisione regionale, creando un arlecchino di trattamenti diversi», commenta Segata. C'è poi il nodo del *de minimis* europeo: il regime che regola gli aiuti di Stato di piccola entità – sussidi, agevolazioni fiscali, prestiti – concessi alle imprese senza obbligo di notifica preventiva alla Commissione europea, perché ritenuti non in grado di alterare la concorrenza. Dal 1° gennaio 2024 il limite è fissato a 300mila euro per impresa nell'arco di tre esercizi finanziari: ►

◀ una soglia troppo bassa per consentire misure efficaci di sostegno al lavoro sociale. Servirebbe una deroga che li innalzasse alle imprese del Terzo settore. «Intervenire pesantemente sul lavoro sociale non serve solo a garantire welfare senza dumping salariale. Serve a sostenere politiche neo-keynesiane in sostituzione dei tradizionali lavori pubblici», spiega Segata, indicando nella Conferenza Stato-Regioni un possibile promotore della proposta verso Bruxelles. Sul fronte contrattuale, Ascari è altrettanto netto: «Se le professionalità nel lavoro sociale si sono fortemente elevate, dev'essere esigibile consentire a chi le esercita un lavoro dignitoso – mantenersi, non sopravvivere». La piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale di settore è stata presentata appena prima di Pasqua. Ma gli aumenti contrattuali non bastano se le tariffe pubbliche non si adeguano. «La revisione prezzi deve diventare obbligatoria e strutturale nei contratti pubblici di servizi. Senza di essa, migliorare il Ccnl rischia di trasformarsi in un azzardo per le cooperative invece che in una leva strategica». Su questo punto incide anche una distorsione strutturale che **Massimo Minelli**, presidente di Fondazione Triulza e di Confcooperative Lombardia, descrive con numeri precisi: «Uno



dei nodi da sciogliere è la disparità di trattamento fra assistenti sociali che lavorano nel privato sociale e quelli che lavorano nel pubblico. Questi ultimi, in base ai contratti oggi vigenti, guadagnano centinaia di euro in più netti al mese e lavorano due ore in meno a settimana. Il risultato è che per noi certe figure professionali diventano introvabili». La soluzione, secondo Minelli, non può che essere sistemica: «Tutti i dirigenti di cooperativa vorrebbero adeguare gli stipendi anche oltre l'ultimo significativo aumento contrattuale, ma occorre introdurre un meccanismo di adeguamento automatico della remunerazione fra quella prevista dai contratti della Pa e quella a cui sono soggetti, in base alle tariffe, i lavoratori degli enti del privato sociale a cui il pubblico affida i servizi».

Questo va fatto attraverso la costruzione di un piano nazionale per il personale sociale. La carenza è già grave e peggiorerà: nei prossimi anni il sistema dovrà rispondere a una domanda crescente con un bacino di lavoratori disponibili che si restringe. Non si risolve con qualche centinaio di reclutamenti all'estero, se non si garantisce alloggio, lingua, inserimento. «Ci si scontra con la frammentazione delle competenze regionali, che fatica a coordinarsi in una logica di Paese. Forse è anche un alibi. Ma è un alibi che costa carissimo», osserva Ascari.

Strumenti che esistono già da importare

Vitale non si ferma alla diagnosi. Indica strumenti già in uso altrove che potrebbero essere introdotti anche in Italia, a patto di costruire le condizioni regolatorie necessarie. Il modello del *Livret A* francese – un libretto di risparmio garantito dallo Stato, il cui rendimento è obbligatoriamente canalizzato verso la Cassa Depositi per finanziare housing sociale e servizi di comunità a 40-60 anni – dimostra che si può mobilitare risparmio privato per infrastrutture sociali senza ricorrere al debito pubblico. In Olanda, un fondo pensione dei lavoratori sociali e degli educatori ha costruito una coalizione con il Terzo settore e i Comuni per introdurre strumenti di investimento a basso rendimento stabile. «Non sono utopie, sono modelli che esistono. Alcuni da decenni», dice Vitale. «Il problema non è la loro credibilità tecnica. È costruire le coalizioni politiche per introdurli». Il perimetro di queste coalizioni è necessariamente più largo di quello a cui il Terzo settore è abituato. Riforma dei fondi di coesione europei, tassonomia sociale comune che riconosca gli investimenti nella cura, accesso diretto dei Comuni ai fondi europei senza mediazioni regionali che penalizzano i territori con i bisogni più alti: sono battaglie che



richiedono alleanze tra Terzo settore, fondazioni, città e – con le garanzie regolatorie necessarie – anche finanza istituzionale. «Il rischio è restare con gli occhi nel micro, nello spazio e nel tempo», avverte Vitale. «Serve alzare lo sguardo».

In questo quadro, un ruolo specifico spetta al sistema filantropico. **Davide Maggi**, presidente della Fondazione di Comunità di Novara e consigliere di amministrazione di Fondazione Cariplo: «Sottopagare il lavoro sociale è un problema non solo di giustizia economica, ma anche di qualità dei servizi. Persone mal pagate difficilmente offrono prestazioni di qualità». Il punto di partenza è superare il sistema delle gare al massimo ribasso, ma non può essere l'unica misura. «Lo stesso Terzo settore, il sistema filantropico e il mondo delle imprese lavorino insieme. La strutturazione delle imprese sociali e dei percorsi di carriera devono diventare focus strategici per gli enti filantropici, passando da una logica di fornitori di risorse a una di *capacity building*». Un cambio di prospettiva che chiama in causa anche le aziende: attraverso la Csr e le fondazioni corporate, le profit hanno la possibilità di contribuire al rafforzamento strutturale degli enti. A patto che il Terzo settore colga le occasioni: «Troppe volte le risorse per sostenere queste linee di sviluppo non vengono nemmeno richieste». ♦

Intervengono:
Pietro Segata,
 Società Dolce
Massimo Ascari,
 Legacoopsociali
Tommaso Vitale,
 Sciences Po
Stefano Granata,
 Federsolidarietà
Massimo Minelli,
 Fondazione
 Triulza
Davide Maggi,
 Fondazione
 Comunità di
 Novara

5 volte

Il delta fra lo stipendio di un educatore in Italia e lo stipendio di un educatore in Svizzera

È ASSURDO CHE IL TERZO SETTORE PAGHI L'IRAP PIÙ DEL SETTORE PRIVATO FOR PROFIT. OCCORRE UN'ESENZIONE OMOGENEA IN TUTTA ITALIA

Pietro Segata
 presidente della cooperativa sociale Società Dolce

SERVE UN PIANO NAZIONALE PER IL LAVORO SOCIALE, CHE SUPERI LA FRAMMENTAZIONE DELLE NORME REGIONALI, CHE SPESSO DIVENTA UN ALIBI

Massimo Ascari
 presidente di Legacoopsociali

Efficacia

Il lavoro sociale non va valutato in termini di efficienza, ma di efficacia. È questo il driver per restituire valore a chi se ne occupa

NON SONO PIÙ SOSTENIBILI TRATTAMENTI ECONOMICI DIVERSI TRA CHI LAVORA NEL PUBBLICO E CHI NEL PRIVATO SOCIALE

Massimo Minelli
 presidente di Confcooperative Lombardia e di Fondazione Triulza

Ribasso

Il meccanismo delle gara al massimo ribasso abbassa la qualità della vita dei lavoratori del sociale e la qualità dei servizi per le persone fragili

